

Prologo

Ecce Homo!
(Gv. 19, 5)

Tiberio Iulio Caesari Augusto Imperatori Lucius Pontius Pilatus salutem dicit.

Utile sembra agli occhi dei saggi il considerare alla fine dei giorni se la propria vita abbia incontrato le attese poste, e solo la sapienza maturata attraverso le vicissitudini della storia ci insegna la via da percorrere fino all'ultimo.

Ti scrivo, dunque, o Divo Tiberio, all'indomani della mia fuga da Gerusalemme alla volta del deserto dove le mappe finiscono e le lettere del nostro dolce idioma latino non possono esprimere il suono di parole barbare, e l'uomo resta muto. Fuggo, consapevole di tradire la Tua fiducia, mio Signore, ma tale è la tempesta delle passioni smodate che albergano nel mio animo travagliato che non mi è possibile fare altrimenti. Ti giungerà questa mia da un luogo ai più ignoto e il cui avamposto segna la fine del *limes* orientale. Sì, fuggo a ben vedere dall'uomo che mi ha perseguitato in tutti questi anni e la memoria del quale credevo di aver scacciato dai meandri della mia mente offuscata: tutto è stato peraltro vano. Egli è ritornato: presente più che mai apparendo come dal nulla attraverso il legato Marco Calpurnio Pisone che Tu hai inviato in Giudea per interrogarmi. Con lui è stato come se l'oblio, dei cui benefici godevo quando si tratta di dimenticare colpe e sciagure, quasi fosse stato cancellato all'improvviso come la macchia di unto che credevamo aver lavato strofinandola. Mi riferisco a un uomo che anche Tu conosci e per il quale si è resa necessaria la missione di Pisone: Gesù di Nazareth.

Egli mi ha perseguitato in tutti questi anni e io sono qui ora, umile servitore, a dirTi come io mi sia ormai convertito a Lui e riconosca in Lui il Signore della vita e della morte.

Tradisco? Se ciò risulta ai Tuoi occhi, o Cesare, Ti chiedo venia: sappi che l'impeto che il mio animo prova in questo momento è tale che seppur mi ha fatto compiere un gesto così assurdo ai danni Tuoi e del Popolo Romano, esso è insopprimibile. Tutto concorre, quasi io fossi impossessato da un demone oscuro, a riconoscerLo come Colui che doveva venire a salvare l'uomo. Io sono salvo al fine e di fronte a tanta speranza di vita nuova anche la fedeltà a Te, mio Imperatore, è superata.

L'indagine di Pisone si è rivelata molto precisa ed egli mi ha riportato a quei giorni terribili in cui io (oh, che Egli possa perdonarmi!) lo feci flagellare e condannare.

Quell'indagine! Sì, indagine inaspettata quasi fosse stata voluta da Dio! Essa mi ha riportato a quei giorni in cui gli occhi dolci e pieni di pace del Galileo si erano posati sul mio volto inquieto e a esso le sue ingiuste lacrime avevano dato il sollievo dopo parecchi anni di angosce e tormenti interiori.

Forse per comprendere nel profondo il labirinto degli eventi in cui mi trovai coinvolto, sarà bene che ricordi, o Tiberio, anche se per sommi capi, i fatti di quegli ultimi giorni che, se in un primo momento, ignaro ancora del mio destino, avevo giudicato semplicemente molesti, mi ero successivamente consolato all'idea che ben presto mi sarei liberato del tedio che essi arrecavano.

E invece non fu così: mi sarei dovuto ricredere: e se al momento non potevo neppur sospettare quanto stava per succedere, gli accadimenti erano volti solo alla salvezza della mia anima.

Sappi, dunque, che seppur lontani sono gli anni che mi separano dagli avvenimenti che ora mi accingo a narrare, essi mi sono così chiari da poter facilmente riannodare le fila di un

racconto il quale ti sembrerà confuso se non assurdo in quanto a personaggi e a emozioni.

Tutto cominciò una notte in cui mi portarono l'uomo e (come hai potuto leggere senz'altro nel rapporto di Pisone) venendo io a sapere che Gesù era della Galilea lo feci mandare a Erode che, però, lo respinse, inviandolo a sua volta a me.

Restati soli, cercai di ottenere dall'uomo informazioni che potessero aiutarmi a salvarlo, qualcosa dico che potesse offrirmi un appiglio per giustificare, se non proprio il perdono da parte dell'autorità romana, almeno un motivo per graziarlo e lasciarlo andare; ma, egli non diceva nulla, mi fissava dolcissimo e impotente, e io non sapevo che fare.

Mia moglie stessa, Claudia Procula, mi chiamò a sé e mi intimò di non proseguire né con l'interrogatorio né tanto meno con la condanna.

Poi fu il momento della folla, quella maledetta e diabolica folla di Giudei. Mi affacciai nel cortile interno della fortezza e vi fu un boato: il frastuono mi accolse come se io fossi un dio, ma il dio era un altro e io lo invitai ad avvicinarsi a me. Egli esitò per un breve momento all'interno, ma ciò mi permise di poter osservare la calca di coloro che affollavano il litostrato: era come se mi fossi affacciato sul cratere del vulcano dimora di Etna, figlia di Urano e Gea, là dove la lava ribolle ... là dove si dice sia l'ingresso che all'Ade conduce i vivi e i morti. Come le anime che si affollano presso le rive dello Stige in attesa di Caronte, così vedevo dal balcone, ad alcune braccia di altezza da loro, quegli uomini malvagi come in fondo a un pozzo che urlavano e inveivano all'indirizzo del prigioniero. Nel continuo tentativo, reso peraltro vano dalla distanza, di raggiungere l'uomo con i loro artigli protesi verso l'alto, essi si muovevano dimenandosi e ondeggiando selvaggi, cullati

dall'orrendo canto delle loro voci ferali. Finalmente Gesù fece il passo definitivo passando dalla penombra del tendone che copriva in parte la luce dell'arcata e apparve in tutta la sua figura unico protagonista della scena, mentre io, cercando di sovrastare le voci demoniache di quelle fiere, gridai: "Ecco l'uomo che temevate tanto!"

Parlai con disprezzo verso quegli uomini per sottolineare quanto innocuo egli fosse e quanto ingiusto fosse stato l'averlo punito assecondando la loro sete di sangue. Mi dicono tuttavia che non siano state udite bene le mie parole e che si sia sentito solo: "Ecco l'uomo."

Ma essi gridarono ancor più forte: "Crocifiggilo, crocifiggilo!" Feci un passo indietro e lasciai la scena a Gesù nell'inutile speranza che la visione delle ferite causate dalle percosse, cui io, nella mia seppur combattuta crudeltà, lo avevo condannato, placassero la loro sete di sangue. Tacevo e li osservavo ondeggiare di continuo come se ognuno di loro volesse, spingendo il proprio vicino, salire in altezza e così guadagnarsi un appoggio per raggiungere con le braccia alzate il balcone e il prigioniero. Per quanto fosse una gara inutile a chi arrivasse per primo e tale che avrebbe scoraggiato chiunque, essi spingevano e si urtavano non ottenendo altro che di procurar danno a se stessi quasi, nell'impotenza di raggiungere la loro preda, trovassero soddisfazione nell'azzannare i propri compagni o se stessi.

"Crocifiggilo! Crocifiggilo!" gridava, dunque, la folla cui io risposi nel vano tentativo di placarli: "Non trovo in lui nessuna colpa: prendetelo voi e crocifiggetelo se volete!"

"Noi non abbiamo questo potere di mandare a morte un uomo. Crocifiggilo tu perché egli si è fatto Figlio di Dio e per noi è colpa grave."

Così dicevano e io mi chiesi nuovamente dove fosse la colpa in questa possibile affermazione: non aspettavano, dunque, i Giudei il redentore, colui che essi chiamavano il *Goel*? Se costui

era veramente il figlio di Dio solo una folla di demoni lo avrebbe odiato o voluto morto. Ma non risposi in tal senso perché questo sarebbe suonato come un'accusa e non volevo ulteriori disordini.

Allora mi avvicinai a lui e gli dissi in un sussurro: "Tu sei innocente, lo so. Aiutami e ti lascio libero: di' loro che non hai colpa. Io ho il potere di mandarti libero, aiutarti... ma..."

Egli, però, mi interruppe e mi disse con dolcezza: "Tu non avresti nessun potere se non ti fosse stato dato dall'alto."

Al momento non capii, ma credo che egli volesse dire che io ero solo uno strumento e che non avevo colpa. Le sue parole mi tranquillizzarono un momento; poi, egli aggiunse: "Per questo chi mi ha consegnato a te ha commesso un peccato più grande, e anche questa tua ingiustizia contro il Figlio dell'Uomo è strumento della volontà del Padre mio e anche tu, o Pilato, condannandomi sei suo strumento."

Queste ultime parole mi confusero se possibile ancor di più e non seppi che dire: credevo che accusasse la folla dei Giudei, ma dal suo sguardo pieno di amore e dolcezza non traspariva odio. Non capii a chi si riferisse.

Il dialogo poi quasi sottovoce fra me e Gesù dovette insospettire la folla e, come se volessero sentire essi pure la nostra conversazione, quasi ispirati da un arcano ordine di tacere da parte di qualcuno (così come accade normalmente in uno sciame di insetti o in uno stormo di uccelli), tutti si zittirono all'improvviso e il silenzio divenne perfino molesto. Mi trattenni così dal parlare oltre e colsi l'occasione per dire, questa volta senza dover gridare per sovrastare le urla di quei demoni: "Vi ripeto: non trovo alcuna colpa in quest'uomo."

Fu solo allora che isolata in quella quiete diabolica, che faceva seguito al tumulto di poc'anzi, una voce si alzò: "Se non lo condanni fai torto a Cesare. Chiunque si faccia Re fa torto a Lui!"

Poi fu il silenzio.

Come dopo un lampo si attende il tuono e la paura cresce a misura che il rombo si fa attendere, e il contadino scruta il cielo temendo la grandine che gli danneggerà il raccolto e guarda e si gira all'intorno e pure odia gli scuri nemi che lo sovrastano, così il terrore prese me, o Cesare: non posso negarlo.

Non mi recai al luogo della crocifissione roso com'ero dal rimorso e dalla colpa: egli moriva sulla croce per colpa della mia pusillanimità ed io sarei stato ricordato dalla storia solo per questo fatto.

Le parole che Gesù mi aveva rivolte per chetare le mie paure risuonavano nella mia mente, ma lo stesso non riuscivo a darmi pace. Così decisi di agire e di recarmi almeno al luogo della sepoltura.

Accusiamo così spesso la curiosità di essere la causa dei nostri guai, ma è talora la curiosità stessa l'ispiratrice della grazia e di dolci speranze.

Mi recai, dico, alla tomba di Gesù la mattina del secondo giorno, spinto dalla malsana passione di capire e di rendermi conto di quanto fosse successo. Mi spinsi là dove meno mi sarei dovuto recare: la grotta (così mi era stato detto) che Giuseppe di Arimatea aveva prestato per ospitare il corpo; ed ecco cosa vidi.

Discosta quasi fosse stata spostata dall'enorme mano di un titano era la pietra tombale che impediva l'ingresso. Una donna dolente seguita da due compagne si avvicinava furtiva come se temesse di disturbare il riposo del crocifisso. Appoggiai la mano sul masso curiosa e timorosa al contempo, cercando di spiare meglio all'interno incoraggiata a ciò dalle altre due. All'improvviso fece un balzo all'indietro e si coprì il volto con le mani imitata dalle altre due donne le quali, inginocchiate, ora impedivano alla prima di cadere all'indietro facendole

scudo e sostenendola per le braccia. Quindi, apparve da dietro un fanciullo vestito di bianco, il quale non poteva certamente aver spaventato lui le donne in quanto stava giungendo da dietro ma la distanza da quel luogo non mi permetteva di udire: le voci e i suoni mi giungevano incomprensibili.

A un tratto le donne si buttarono in avanti quasi volessero toccare il fanciullo, ma egli disse qualcosa gridando e poi si mise a correre dalla parte opposta da dove mi trovavo io. Le donne si alzarono, entrarono cautamente nella tomba; dopo pochi istanti, però, ne uscirono in tutta fretta e vennero nella mia direzione tanto che ebbi paura che si accorgessero di me; tuttavia, la concitazione che le aveva prese non lo permise e si diressero in città.

Ero molto spaventato, ma la mia curiosità prevalse e fu così che mi decisi ad avvicinarmi alla tomba. Immaginavo che le donne si fossero recate a cercare aiuto e così feci in fretta. Mi alzai e non feci a tempo a uscire dal mio nascondiglio che vidi un uomo uscire dalla tomba: era molto buio, ma potei senz'altro riconoscere un membro del Sinedrio da come era vestito. Come le donne non si fossero accorte di lui non potrei dire.

Appena l'uomo si fu allontanato entrai e anch'io mi resi conto di quanto aveva spaventato le donne poco prima. Vidi all'interno il sudario pulito e piegato là dove presumibilmente era stato adagiato il corpo, e null'altro.

Temendo di essere scoperto però fuggii prima che giungesse qualcuno magari avvertito proprio dalle donne.

Ben presto tutta la città risuonò di voci che annunciavano la resurrezione del Maestro e io incredulo e disperato per quanto avevo compiuto, decisi di allontanarmi qualche giorno da Gerusalemme per Cesarea Marittima.

Altro doveva accadere, ma tale che non riguarda la vicenda che ti sto narrando. Passarono alcuni anni quando giunse Marco Calpurnio Pisone, preceduto da alcune Tue missive, e così venni a sapere che Tu, o mio Signore, avevi sentito parlare di Gesù.

Durante la sua permanenza egli venne spesso a interrogarmi e mi sentii subdolamente accusato di non aver compiuto il mio dovere: se solo egli avesse sospettato che cosa albergava nel mio cuore. Da principio cercai di non espormi troppo e adottai un comportamento di cui ancora mi vergogno e che era volto a giustificarmi commettendo nuovamente l'errore del giorno del processo e, codardo, lo assecondai in tutto cercando di non far trapelare i miei sentimenti. Poi, in uno dei nostri colloqui, egli mi parlò di un testo che stava scrivendo a Te, o Cesare, e che avrebbe spedito di lì a qualche giorno.

Lo feci spiare dal mio servo Pancrazio e ben presto intercettai l'epistola a Te indirizzata e ormai nelle mani del messo che doveva partire per Roma.

Quasi alla ricerca di aiuto e conferma volli mia moglie accanto mentre leggevo il testo di Pisone, o Cesare. Fu proprio Claudia Procula a insinuare un dubbio nella mia mente: "E tu, Pilato, credi a tali fandonie? Tu puoi ritenere per certe le voci secondo cui sia stata tutta una macchinazione simile? Da parte di Simone bar Iona? Che egli fosse un uomo così colto e arguto, pescatore qual è?"

Mandai, poi, a chiamare Pisone perché dovevo in qualche modo parlargli. Egli si affrettò a raggiungermi e mi trovò, come era da immaginare, in uno stato di strana agitazione: "Sembri quasi seccato della mia presenza quando, invece, mi hai chiamato tu," disse subito vedendomi in quello stato.

Era vero: la sua presenza mi infastidiva e non feci nulla per impedire che tale fosse la mia impressione. Dissi: "Non ti nascondo che da quando sei arrivato qui la tua persona mi è sembrata sempre ostile e sospettosa come se io fossi un

colpevole di qualche reato contro lo Stato e contro Tiberio, e, dopo aver letto il tuo rapporto, ne ho anche ricevuto conferma.”

“Hai rubato il mio scritto?! Come hai osato?” urlò fuori di sé, dopo un attimo di comprensibile perplessità.

Egli fremeva di rabbia, ma io avevo deciso ormai di cessare ogni reticenza e di agire secondo la mia coscienza.

Quindi, restai alquanto in silenzio in attesa di una qualche sua reazione, ma egli taceva come se volesse ignorare la mia autorità e le mie obiezioni alla sua azione nonché al suo comportamento. Il suo silenzio era voluto per lasciare il proprio ascoltatore in una sospensione che umilia, come del resto mi aveva indignato il suo contegno in tutta quella vicenda. Mi sembrava di essere di fronte alla fiera del circo la quale, affamata, attendeva la mia prossima mossa per vedere quale direzione la sua vittima avrebbe preso e così attaccare affondando le proprie fauci nelle mie membra inermi. Lo osservavo con attenzione: il suo volto era serio come sempre, ma compiaciuto del mio imbarazzo tale che aumentava in me il senso di disagio continuamente.

La belva ora mi penetrava con il suo sguardo alla ricerca di quei pensieri che sembravano celarsi, come era ovvio, dietro un velame sottile di timidezza, disagio e, non ti nascondo o Cesare, di paura. Sì, era paura la mia di fronte a un tale uomo dalla statura intellettuale così alta e capace di investigare a fondo le passioni del cuore, al punto che la mia lingua stentava poiché sapevo che egli avrebbe sicuramente ridicolizzato le mie parole oppure sospettato perfino che io fossi pazzo per quanto avevo da dire a lui in quel momento.

Mi feci coraggio; posi mano all’elsa del mio gladio come a darmi un contegno e, infine, osai: “Tu hai scritto a Tiberio senza informarmi”

Poi mi incalzò ripetendo la propria accusa: “Perché tu avresti sottratto il mio rapporto indirizzato a Tiberio?”

Non provai neppure a negare: “Ne ho l’ autorità: il Procuratore della Giudea sono ancora io!”

Quindi, come passando dalla parte dell’ accusato, in un supremo gesto di disperazione gridò: “Tu hai osato interferire nei rapporti fra l’ Imperatore e un suo legato approfittando della tua posizione? Come è stato possibile?”

Non risposi, ma cercai di contrattaccare brusco come a liberarmi della morsa in cui mi trovavo: “Sì, lo ammetto, ma tu sei un bugiardo, Pisone: hai riportato il falso nel tuo scritto.”

Rise sarcastico e saccente come di suo solito: “Bugiardo io? Il falso? Ma che vai dicendo, Pilato? In questo paese di fanatici dove tutto sembra possibile e il contrario di esso non contraddice il vero perché è già falso non appena l’ hai pronunciato, io sarei il bugiardo?”

“Sì, sei un falsificatore, un annunciatore di fandonie e falsità.”

“E in che cosa avrei mentito? Sentiamo!”

La sua arroganza era frutto della sua cultura e della sua presunta capacità di leggere l’ animo umano meglio di chiunque altro. Mi sfidava con lo sguardo e alzando il mento come se, così facendo, potesse ancor meglio imbarazzare la mia persona e carpire i miei pensieri: “Avanti, Pilato, parla: in che cosa avrei mentito?” disse, poi, con una voce sottile sottile che sembrava provenire dall’ alto. Era come se un angelo o uno spirito celeste lo animasse: “Avanti, parla, Ponzio Pilato, Procuratore di Giudea. Ti ascolto.” Parlava sarcastico.

“Io l’ ho visto risorto: il Galileo mi è apparso dopo la morte ed era vivo. L’ ho toccato ed egli mi ha baciato dandomi la sua pace.”

Questo il resoconto che feci a Pisone.

“Cupo un mormorio giunse ai miei orecchi,” cominciai la mia storia,” e da principio pensai allo stridere di un gufo o di un

animale notturno insinuatosi per errore all'interno della torre, ma doveti ben presto accorgermi che il respiro affannoso che udivo era umano. Mi fermai qualche istante giusto il tempo per orientarmi nell'oscurità e ripassare mentalmente come apparissero i luoghi alla luce. Il piantone di guardia non c'era e le torce che illuminano l'atrio dei miei alloggi erano misteriosamente scomparse. Avrei potuto senz'altro chiamare aiuto, ma ebbi paura di apparire codardo e tacqui ancora di fronte a una presenza che avanzava tradita dallo scricchiolio delle suole sulle pietre levigate del corridoio: come sai, o Pisone, esso è nascosto e angusto, e riceve anche di giorno scarsa luce dall'andito principale che dà sul cortile interno della fortezza."

"Quindi che successe?" mi chiese Pisone impaziente.

"Feci un timido passo e solo allora osai chiedere a voce alta: <Chi è?>. Ma non vi fu risposta."

"E poi?"

"S'avanzavano sospinti dai soffi presenti nei grandi androni sussurri sinistri e gli spifferi di un suono molesto, e l'affanno di uomo o di creatura che veniva da lontano creava un senso di paura che non riuscivo a scacciare. Finalmente..."

Mi interruppi un attimo come se vivessi nuovamente quei terribili momenti e, quindi, ripresi subito: "Finalmente, girando l'angolo a gomito del corridoio apparve una figura illuminata da una fiammella portata dalla mano sinistra, timida e fievole, ma sufficiente per illuminare il volto del sopraggiunto."

"Chi era?" mi interruppe brusco Pisone sempre più curioso quasi stesse assistendo con me a quegli eventi.

"Era lui!"

"Lui chi?"

"Era Gesù risorto ed era venuto a mostrarsi a me!"

"Quando sarebbe successo tutto ciò?" chiese ancora Pisone dopo un momento di pausa.

“Qualche giorno fa... e mi sembra... ehm... mi sembra, voglio dire, di poter ricostruire dalla tua narrazione...”

“Che c’entra la mia narrazione, ora? Quale narrazione?”

Esitai un momento, poi dissi: “Quella dell’*Epistola a Tiberio* e che tu hai scritto.”

“Non capisco!” fu la risposta.

“Tu nel concludere il tuo racconto dici di non aver inseguito Pietro, il pescatore, e secondo la mia ricostruzione questo deve essere avvenuto non più di tre giorni or sono.”

“Ma se non eri neanche presente alla fortezza, o Pilato! Quando vi sono i momenti più importanti che riguardano il destino della *pax romana* in queste terre tu non sei mai...”

“Ti dico che ero qui, ero tornato proprio quella notte!”

Pisone allora tacque dandomi il tempo di dire: “La figura mi guardò con tenerezza profonda e mi disse: <La pace sia con te, Pilato. Io ti perdono.>”

Poi, non riuscendo a trattenere le emozioni, mi interruppi bruscamente.

Una voce come un lamento oscuro uscì da quell’uomo e il demone che era in lui rideva di gusto compiacendosi di una specie di trionfo che non riuscivo a capire bene, confuso com’ero; Pisone rideva ora trionfante e il suo contegno che, seppur con difficoltà ormai evidente, era sembrato mantenersi calmo fino a quel momento, ora non aveva più tema di rivelarsi per il personaggio oscuro e presuntuoso che in realtà era.

Disse, poi, con sarcasmo marcato: “Devo pensare che tu abbia abbracciato la nuova fede, o Pilato?”

Non tentai neppur di rispondere a tanta alterigia, ma con finta noncuranza, la migliore che mi fosse possibile, estrassi da uno dei portarotoli che giacevano sul mio tavolo di lavoro in bell’ordine la copia del testo in questione. Esso sembrò far

infuriare il mio interlocutore ancor di più: “Hai l’ardire di mostrarmi persino...”

Ma dovette interrompersi subito colto come fu da un forte accesso di tosse improvviso che lo paralizzò per alcuni istanti.

“Che ti accade, o Pisone?” domandai in soccorso del mio avversario.

“Nulla... ehm... ehm” tentò inutilmente di dire.

“Ti sia gradito un bicchiere di vino.”

“Che gli dèi mi liberino del vostro vino attoscato...” tentò inutilmente di dire in un ansito. Poi, riprese più calmo: “È proprio un bicchiere del vino maledetto di queste terre che ...” e di nuovo fu interrotto da una crisi.

“Che dici mai, o Pisone? Nella fortezza Antonia mai si è verificato...”

La risposta fu un ringhio diabolico: “Beh, succede ora, Procuratore... succede ora!”

“Cosa succede?” tentai invano di sapere.

“Lascia perdere...”

La tosse non lo lasciava e feci il gesto di avvicinarmi a lui superando il lato destro del tavolo, ma egli con un gesto perentorio mi fece cenno di stare dov’ero.

“Riprenderemo,” disse “sì, riprenderemo ehm... la nostra conversazione quando starò meglio: intanto ridammi il mio rapporto!” Parlò dandomi un ordine e io per tutta risposta ritornai al mio posto e saldamente presi il rotolo avvolto nella sua custodia mostrandogli chiaramente la mia volontà di non cedere alle sue inutili pretese.

La tosse riprese violenta e io ancora gli offrii di chiamare un cerusico, gesto che egli non apprezzò e senza salutare mi volse le spalle, accommiatandosi deluso di non aver potuto ottenere nulla da me.

Rimasto solo mi sedetti al tavolo e presi a riflettere se fosse il caso di farlo inseguire o arrestare, ma mi attardai su una riflessione mentre accarezzavo il volume dell'epistola a Te indirizzata. La osservavo, cioè, con attenzione e, quasi gustassi le parole di essa ripensandole, mi colsi a dire a me stesso che essa era la fonte, sì, o Divo Tiberio, la fonte (altrimenti non saprei dire) di nuovi scrittori che avessero voluto scrivere una storia del Maestro. Eppure essa andava modificata: Pisone doveva aver scritto il falso per odio verso la nuova fede ed io l'avrei modificata: io, povero testimone oculare del Risorto. Quel testo poi avrebbe testimoniato la verità che era Gesù, come egli stesso aveva detto di sé proprio parlandomi quel giorno del processo. Riposi il rotolo nel contenitore e mi accinsi a cercare qualcuno per soccorrere Pisone che immaginavo nei suoi alloggi in preda a quel misterioso malore, e chiamai Pancrazio inviandolo al legato.

Ritornato dopo qualche momento trovai il mio studio in una tale stato che non saprei dirti, o Cesare: i miei ambienti erano stati violati e sovrano regnava il disordine. Sgabelli a terra, rotoli di papiro e pergamene sparsi ovunque: quale furia fosse entrata non avrei saputo dire, ma il primo pensiero fu per il manoscritto di Pisone. Lo cercai subito e come potrai immaginare anche Tu, mio Signore, non lo trovai: era stato sottratto. Cercai di chiamare la guardia, ma non ebbi risposta e uscii sconsolato di dover ammettere che il servizio di sicurezza non avesse garantito l'incolumità del Procuratore.

Corsi a vedere in che condizioni Pancrazio avesse trovato Pisone, ma egli sulla porta del *cubiculum* di lui mi disse che il legato era morto e che da un'indagine seppur prematura era stato avvelenato.

Non sapendo cosa pensare e a chi rivolgermi decisi così di fuggire in queste regioni verso Oriente.

Ma Ti devo lasciare ora o Tiberio, e il mio stilo cade: sento dei rumori fuori della mia tenda: qualcuno cerca di entrare; da molti giorni temo per la mia vita.

Tibi Salus